

FRIULI D'OGGI

ORGANO UFFICIALE DEL MOVIMENTO FRIULI

FEBBRAIO 1977 - Anno XII - N. 3/4

quindicinale - una copia L. 300 - sped. abb. post. gr. II/70% - c/c post. 24/4581

autonomia per la rinascita

Non conosciamo tutti i documenti finora elaborati sulla ricostruzione, perché nonostante le tante chiacchiere spese sulla parola partecipazione, essa appare più un mito sfruttato che una tangibile metodologia politica.

Si pensi, ad esempio, al muro di silenzio che ha circondato l'elaborazione del documento programmatico dei parlamentari friulani i quali, notoriamente dotati di magnifiche capacità, non hanno ritenuto opportuno né consultare né illustrare ad alcuno i loro elaborati che, si dice, abbiano il pregio dell'unità: peccato non si sappia unità su cosa!

Per quanto riguarda la Giunta regionale essa ha fatto un minimo di «giro» riservato ovviamente ai vertici: anche nella partecipazione, prudenza democristiana, delimitazione della maggioranza, etc.?: e infatti in questa sede, se c'è stata una blanda consultazione, non c'è stata unità. Il tutto in omaggio agli slogan pre-elettorali di giugno: unità e partecipazione!!! Queste non sono disquisizioni filosofiche o comunque non lo sono dimeno di quelle contenute nei documenti sinora elaborati dove spesso le generiche dichiarazioni di principi non si traducono mai in un piano programmatico o circostanziato.

Ribadiamo che è nostra convinzione evidente e difficilmente contestabile che ogni intervento programmatico nella nostra regione debba prioritariamente tendere a correggere ogni squilibrio territoriale e che quindi ogni sforzo debba essere rivolto e concentrato nella risoluzione dei problemi delle zone terremotate e delle zone montane, anche se ciò costringe ad intaccare il mito dell'unità regionale.

Perché se tale mito va contro gli interessi del Friuli e della sua rinascita è giunta l'ora di trovare forme adatte per seguire l'esempio del Sud-Tirolo e del Molise. E ne abbiamo di motivi per sospettare della cosiddetta unità regionale: l'Università friulana, la zona franca sul Carso, le difficoltà che incontra la concentrazione degli interventi della Comunità europea nelle zone terremotate sono alcune delle problematiche che ne minano la validità. Abbiamo già avuto modo di dire in passato che il MF ritiene questa giunta e questa maggioranza regionale prive di sufficiente coraggio politico per affrontare e superare questi problemi che il terremoto ha ulteriormente aggravato. Anzi a noi pare che, adottando un linguaggio fumoso e generico, denso di promesse verbali ma estremamente carente — in termini realistici — sul piano delle scadenze e dei tempi di attuazione, i nostri governanti tendano ad alimentare illusioni che se possono tornar utili attualmente a coprire la loro incapacità o impotenza (ma in quest'ultimo caso dovrebbero avere il coraggio di dichiararlo, denunciandone le responsabilità) si traducono, infine, nel momento della loro mancata attuazione, in un'incentivazione all'esodo e

alla disgregazione sociale e culturale del Friuli.

Ciò è purtroppo già drammaticamente successo per il piano di prefabbricazione che dalla fine di settembre è slittato alla fine di marzo ed è successo anche per le responsabilità attribuite agli Enti Locali, cui non si sono garantiti i mezzi tecnici prima e finanziari poi per operare con efficacia ed autonomia. Perché ad esempio non si può parlare di potenziamento del ruolo dei Comuni e dei Comprensori e Comunità se non si realizzano i comprensori e si ostacolano con pretestuosi ritardi i consorzi sovramunicipali; se non si afferma e si mette in pratica uno svuotamento, uno snellimento e un decentramento della burocrazia regionale, degli apparati delle province e di tutti quegli enti «pararegionali» di cui da tempo conosciamo le spese di mantenimento e di gestione e che vanno ridimensionati o soppressi. Ma certo che non ci si può attendere simili cose da un'Amministrazione regionale che

non ha nemmeno il coraggio di cancellare l'anacronistico istituto degli E.C.A.!

Perché il progetto di rinascita del Friuli non si trasformi in un fragile castello delle illusioni che finisce per travolgere le speranze che invece dovrebbe suscitare in tutto il popolo del Friuli, il MF ritiene che si debba uscire dalle generiche affermazioni di principi, siano pur essi validi, o dalle dichiarazioni di volontà, sia pur essa buona, e proporre alle nostre genti un piano programmatico preciso delle cose da fare nei prossimi mesi e nei prossimi anni con le relative coperture finanziarie e le scadenze temporali, nel rispetto dell'autonomia e della cultura del Friuli. Da ciò risulterà evidente, come ben sappiamo, che non si può fare tutto e subito, ma i sacrifici che le nostre genti friulane hanno sopportato, sopportano e certamente sopporteranno, avranno una speranza e una prospettiva di rinascita di un Friuli migliore non immaginaria ma reale e partecipata da tutti.

pitzalis

zona franca e ricostruzione del friuli: rompiamo l'omertà di chi non ne vuole parlare!

Si è fatto un gran parlare del trattato di Osimo e, come succede in questi casi, non sempre a proposito. E' pacifico che la parte politica del trattato venga accettata pressoché all'unanimità (eccettuati i fascisti e certe frangie di profughi ai quali, anche a livello di Governo, non si sono mai fatti dei discorsi precisi, realistici, lasciando così via libera al revanscismo dell'ideale delle terre redente) perché il trattato pone termine ad una situazione di diritto ben strano e da tempo superata dalla situazione di fatto stabilitasi tra i popoli e le nazionalità della Repubblica Federativa Jugoslava e quelli della Repubblica Italiana, per cui si può parlare di una formalizzazione diplomatica di una realtà esistente, con il che si riprova come i confini siano, troppo spesso una stabilizzazione politica che non hanno quasi mai niente a spartire con i dati reali, di fatto, perché i confini politici nascono da un rapporto di forza che vede soccombere, indipendentemente dalle ragioni obiettive, il più debole.

Il Movimento Friuli ha espresso il suo compiacimento per l'accordo politico che regolarizza, per così dire una situazione di fatto ben stabilizzata da tempo. La parte economica del trattato, invece, ha suscitato una vera e propria bagarre, con la fuga in avanti, o all'indietro, di diversi uomini politici,

alcuni dei quali non hanno accettato le posizioni ufficiali — per la verità non sempre chiare dei partiti, con le conseguenze che tutti conoscono, tanto che un'aggregazione eterogenea di forze ha raccolto 60.000 firme per una proposta di legge popolare per l'istituzione di una zona franca integrale nella zona di Trieste, che tuttavia ha avuto il «no» preventivo della CEE.

OSIMO E IL FRIULI: IL MALE DI FONDO E L'UNITA' (?) REGIONALE

Una proposta del genere e, di conseguenza, la problematica che da questa emerge, è riuscita a mettere in secondo piano perfino i problemi del terremoto in Friuli, tanto che alcuni partiti vi hanno dedicato maggiore attenzione di quanta non ne abbiano dedicata ai problemi del terremoto. Ma quello che è strano è che nessun partito — o quasi, come vedremo in seguito — si sia ricordato degli effetti che la costituenda zona franca potrà avere sul Friuli e, specialmente, su quello che dovrebbe essere il problema di fondo della Regione: quello della ricostruzione del Friuli terremotato, attraverso l'eliminazione degli squilibri esistenti. E' un fatto ricorrente, questo, e non è cau-

(segue in ultima pagina)

realtà e prospettive d'impiego in friuli

Delineare la realtà in un paese sinistrato è impossibile; doveroso è invece evidenziarne gli aspetti che per la loro gravità emergono anche dalle macerie.

Non si sa quanti friulani siano emigrati all'estero o quanti siano sfollati nelle località costiere. Non si immaginano ancora gli effetti dell'indilazionabile rientro di quest'ultimi, appena inizieranno i preparativi per la stagione turistica! Calcolabile è invece in termini numerici e professionali il flusso dei non friulani, man mano che le strutture scolastiche e del pubblico impiego in genere saranno rientrate nella norma. La realtà sarà infatti a breve termine la seguente: i maestri, i ragionieri, i medici friulani dovranno scegliere la via dell'emigrazione, mentre le scuole, le poste, i municipi, le stazioni, gli uffici del registro, gli assessorati garantiranno posti di lavoro ai non friulani fino al pensionamento.

A lungo termine le conseguenze saranno inevitabili: con la silicosi ed i risparmi sudati nelle miniere e nelle catene di montaggio del mondo i friulani comprenderanno al loro paese la casetta, dove trascorreranno gli ultimi anni; i non friulani ritorneranno al loro paese con la liquidazione che consentirà di fare altrettanto!

E' difficile trovare un termine che qualifichi questa situazione; addirittura impossibile è fingere di ignorare il malcontento che tale problema suscita nella popolazione friulana, a meno che non si considerino trascurabili la sua intelligenza ed i suoi diritti. Tra i fautori, locali o importati, di quest'ultimo atteggiamento emerge la convinzione che i friulani siano razzisti ogni volta che essi insistono sulla naturale aspirazione, sulla legittima aspettativa e sul sacrosanto diritto ad occupare i posti pubblici nella loro regione.

A tale interessata convinzione bisogna finalmente dare una qualificata ed inconfutabile risposta. I maestri e professori costituiscono la gran parte dei non friulani in Friuli: proprio questi ci insegnano che il razzismo è una dottrina o una ideologia che afferma la superiorità umana di una razza sull'altra. I più preparati possono aggiungere che la definizione sottintende anche la pratica attuazione politica derivante da tale ideologia.

Se è indubbio che l'ideologia razzista è alla base dell'imperialismo e del colonialismo, non appare corretto l'uso del termine nei soventi e rumorosi casi di oppressione esercitata da una classe su un'altra.

Il fenomeno tuttavia esiste: all'interno di una entità statale e spesso all'interno di un medesimo popolo esistono forme di oppressione, dette sociali. Abbiamo per esempio l'oppressione della classe ricca sulla povera, senza che nessuna delle due appartenga ad un gruppo razziale diverso, ma sarebbe inesatto classificare esclusivamente «razziste» le corrispondenti ideologie di dominio e la loro attuazione.

Al di là della pura disquisizione terminologica, poiché il vocabolo è divenuto irrinunciabile, è semmai da classificare razzista la politica di sviluppo manovrata da un gruppo sociale, che magari di superiore ha soltanto il rapporto numerico, ai danni di un gruppo sociale considerato minoritario, che non gli per-

dona di essere diverso. E' evidente che il razzismo è unidirezionale dal gruppo superiore verso l'inferiore e che il moto inverso si chiama antirazzismo! Le lotte sindacali per il raggiungimento di un migliore livello di vita, le iniziative per l'emancipazione degli emarginati e per una maggiore giustizia non avrebbero altrimenti alcun senso. Come classificare la realtà del monopolio dell'istruzione e dei pubblici uffici saldamente detenuto dai non friulani in Friuli? Essa non potrebbe sussistere senza una pretesa superiorità civile, tradotta nella sistematica vincita di tutti i concorsi pubblici e sostenuta dall'assurdo presupposto che i friulani siano incapaci di occuparsi delle loro scuole e della cosa pubblica.

Rimane da concludere che l'aspirazione dei friulani a poter ricoprire i posti pubblici nella regione, secondo la prassi in uso, iniziando dai cosiddetti incarichi temporanei, ottenendo continui rinnovi e sistematicamente essere raccontato, ad essere letto in termini poetici, quanto perché il maggior numero di poeti friulani ha vissuto, in prima persona, i drammi ed i problemi legati al disastro, e poi perché il dramma è stato — ed è tuttora — un dramma di popolo, una sciagura che ha colpito un popolo intero e ne ha minato le fondamenta fin dalle basi.

Entrando in ruolo mediante i concorsi interni riservati, non sono una spinta del gruppo maggioritario, monopolista, verso il gruppo minoritario escluso, ma viceversa.

Questa aspirazione è antirazzista!

nerio de carlo

COMUNICATO STAMPA DEL SUNIA

Il Sindacato Unitario Nazionale Inquilini Assegnatori (SUNIA), in un comunicato, rileva che nonostante che a Udine il numero delle persone con alloggio inagibile fosse molto limitato, non si sia ancora, a distanza di otto mesi dal terremoto, provveduto a dare una adeguata sistemazione alle stesse, alcune delle quali sono costrette a vivere in alloggi precari, come si registri un grave ritardo per la riparazione delle case lesionate. Il Sunia rileva altresì il ruolo propositivo esercitato dal sindacato ed il clima unitario nel quale si sono svolti i lavori della commissione consiliare sui problemi dell'abitazione del Comune di Udine, al quale non ha tuttavia corrisposto un adeguato impegno da parte dell'esecutivo comunale.

Pur esprimendo una valutazione positiva per i lavori della Commissione, l'assemblea degli iscritti al SUNIA di Udine ha invitato il rappresentante della sezione udinese del SUNIA a disertare le riunioni della commissione, finché non verrà trovata un'adeguata sistemazione almeno per quelle persone con ordinanza di sgombero, e ciò in segno di protesta per l'atteggiamento di sostanziale disimpegno della Giunta, il che impedisce altresì il progredire della discussione sugli interventi da attuare per avviare a soluzione il problema della casa nella città di Udine.

bisogna riaprire il dispensario di gemona

Ancora oggi il Dispensario di Igiene Sociale di Gemona non è posto in condizioni tali da poter essere utilizzato dalle popolazioni interessate e questo stato di fatto risulta chiaramente negativo sia per la tutela della salute dei cittadini che per la stessa organizzazione sanitaria. Il Dispensario di Gemona è concepito ed ha sempre funzionato in una vastissima area che va da Tarvisio a Buja, Forgaria, Magnano, Osoppo etc. etc. Tale area attualmente dipende, per questo servizio, dal dispensario di Udine e si trova quindi a sopportare disagi non indifferenti e il cui costo in termini sia personali che sociali (e non solo economici) rischia di divenire sproporzionato rispetto alla prestazione sanitaria richiesta. La zona servita dal Dispensario di Gemona risulta una delle più disastrose, se non la più disastrosa in assoluto dai terremoti: essa è chiaramente disastrosa anche dal punto di vista dell'organizzazione sanitaria. Di fronte a tale stato di cose il Dispensario di Gemona, che ha funzionato con efficienza in strutture provvisorie durante tutta l'estate ha rappresentato un punto di riferimento per tutta la popolazione. La riapertura sollecita del Dispensario in una sede adatta ad accogliere, anche psicologicamente, le persone che vi si recano e situata in una zona comunque limitrofa alla stazione ferroviaria, significa quindi fornire un servizio utile e spesso indispensabile per la tutela della salute delle popolazioni che vivono in condizioni disagiate e che probabilmente registreranno un aumento delle malattie bronco-polmonari. Tale servizio con una sistemazione logistica adeguata, potrà rispondere a criteri di efficienza e rapidità e costituire inoltre un punto di riferimento e di supporto per tutta la struttura sanitaria della zona e per i medici dei paesi colpiti. Appare evidente quindi il contributo che, anche in termini psicologici ed umani, la riapertura di un servizio sociale da sempre utilizzato in massa dalle popolazioni, nel cuore della zona disastrosa, può dare alla rinascita del Friuli.

«minoranze»

Il CIEMEN ha dedicato interamente al Friuli l'ultimo numero della rivista «Minoranze» (direttore responsabile Carlo Alberto Delfino). Anche se in questi tempi la nostra patria occupa spesso il primo posto nell'attualità, la realizzazione del CIEMEN riveste importanza e significato. Nell'editoriale il direttore infatti dichiara: «Noi vogliamo credere ancora nella forza che traspare dai documenti che Minoranze ha raccolto, come testimonianza di un popolo che lotta, giorno dopo giorno, per la ricostruzione dei suoi "fogolàrs", del suo territorio, della sua cultura, alla continua ricerca del rispetto "ufficiale", per la primitiva originale identità».

E' questa volontà di collaborazione per la ricostruzione in una dimensione friulana che deve venire apprezzata e segnalata ai friulani in lotta per raggiungere tale scopo. Ma esaminiamo i documenti compresi nella rivista.

La scheda n. 2 offre una precisa, schematica presentazione del Friuli dal punto di vista storico-geografico, economico-culturale, e politico. Seguono un ampio articolo di Nerio de Carlo sulla «Geografia umana e cultura del Friuli» ed un suggestivo articolo firmato da Giancarlo Boccottini: «Friuli 1976: rinascita e autonomismo».

Si tratta di autori di diversa estrazione ed ispirazione, ma con un denominatore in comune: un'autorevole presentazione del problema Friuli ed un valido apporto alla sua sollecita soluzione. Ogni argomento pubblicato in questo numero speciale è qualificante, ma è il caso di considerare con particolare attenzione l'articolo di Nerio de Carlo. Le note storico-geografiche sono precise ed evidenziano un'originalità che confina con la curiosità; l'autore ha voluto soffermarsi su quella fulgida realtà statale che fu il «Patriarcato di Aquileia», lasciando poi trasparire il suo disappunto per le vicende storiche successive. Ma l'interesse di de Carlo sembra appuntato specialmente sulla situazione culturale e linguistica del Friuli. Con argomentazioni, che denotano una profonda conoscenza storica e linguistico-filologica del problema, egli insiste sull'irrinunciabilità del riconoscimento ufficiale della lingua friulana.

E' da augurarsi che Nerio de Carlo continui a scrivere con tutta la sua specifica competenza su questo argomento, unendo i suoi sforzi e le sue inconfutabili tesi alle fatiche di tanti e tanti friulani che si battono per il riconoscimento della loro lingua e per l'insegnamento della stessa nelle scuole. A questo riguardo, subito dopo l'incisiva presa di posizione di Giancarlo Boccottini, è stata elencata la bibliografia essenziale per conoscere meglio il Friuli. Soltanto il numero delle opere segnalate costituisce un valido motivo per meglio conoscere la lingua cui si riferiscono.

I friulani impegnati nella ricostruzione della Patria sappiano comunque che anche altrove c'è chi si sente solidale con loro specialmente per la rivalutazione della loro cultura, che di minoritario ha soltanto la denominazione attribuitale dalla cosiddetta cultura maggioritaria, la cui superiorità deriva unicamente dal numero.

maria toresa gaspari

la «lia rumantscha» per il friuli

Dalla Svizzera, da Coira viene una buona notizia per il Friuli. Coira, città del Canton dei Grigioni ha ospitato, nei giorni scorsi, l'assemblea dei delegati delle società romance e ladine della Svizzera, per eleggere il nuovo presidente della Società. Il nuovo presidente è Romedi Arquin, 32 anni, insegnante di romancio e di religione, e presidente del gruppo socialdemocratico dell'Alta Engadina, che subentra al dott. Pierin Ratti.

La vita delle culture minoritarie, anche in un Paese di democrazia diretta come la Svizzera, presenta problemi di aggiornamento, di adattamento ai nuovi contenuti sociali ed economici che le culture maggiori — maggiori in senso di numero e di potere — non incontrano certamente: il pericolo di una caduta verticale dei parlanti per lo spopolamento e l'assimilazione al tedesco, il pericolo di una perdita d'identità, ambiguo e strisciante, coesistono e sono, per i romanci svizzeri — come per i ladini del Friuli — sempre fortemente presenti.

Nel corso dell'assemblea, si è parlato della necessità di operare per adeguare il linguaggio alle nuove tecnologie ed ai nuovi valori, di iniziative per lo sviluppo della cultura romancia in tutti i settori. Quanto ad altri problemi, sembra che la «Lia» possa godere, per le sue iniziative, di una certa tranquillità economica: il preventivo per il 1977 è di 790 mila franchi, e di questi 450 mila vengono dalle casse federali.

La «Lia Rumantscha» si trova anche davanti ad un grosso problema, che potrebbe porta-

re ad un indirizzo nuovo alla sua azione per la difesa dell'etnia ladina in Svizzera: l'adozione del cosiddetto «principio del territorio» in base al quale la definizione della zona etnica romancia, dovrebbe venir ancorata ad un testo di legge, come è, del resto, per le minoranze di lingua italiana e francese. Un discorso, questo, già avviato dopo la recente conferenza di Lenzburg, che ha messo in piena luce l'importanza della questione.

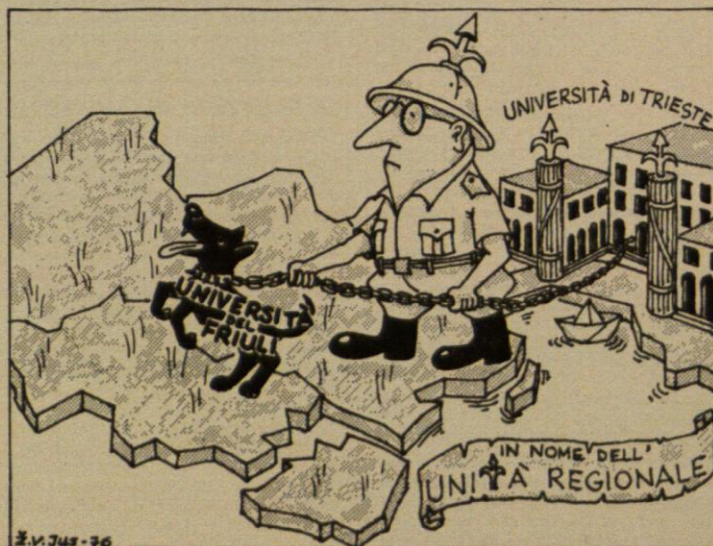
Tra gli ospiti dell'assemblea, era presente anche una delegazione di friulani in Svizzera, presieduta dal dott. B. Lucchitta, che ha vivamente ringraziato i romanci per l'aiuto dato ai friulani dopo il terremoto del 6 maggio e del 15 settembre che comprende, tra l'altro, la costruzione di una scuola a Tricesimo, dove sono previsti corsi regolari di lingua e cultura ladina-friulana.

Su incarico della federazione dei «Fogolàrs furlans» della Svizzera, l'ing. A. Pittana ha presentato un libro di poesie, «l'Orcolat» che contiene componimenti di dieci poeti friulani, ispirati al dramma del terremoto, e tradotti in romancio, italiano, francese e tedesco.

Il libro, pubblicato in Svizzera, con il finanziamento anche della Lia Rumantscha, viene venduto ed il suo ricavato sarà destinato alla azione in favore dei terremotati, che hanno potuto così anche far sentire la lingua ladina del Friuli, in un momento di ritrovo che ha segnato il rinsaldarsi dei vincoli di fratellanza che uniscono due popoli geograficamente lontani, ma vicini nella matrice culturale e nella visione del mondo.

r. i.

les promesses dai partits talians



il movimento friuli e la zona franca sul carso

Nel documento accanto riportato, già presentato come mozione al Consiglio Provinciale di Udine ed in alcuni Consigli Comunali in cui il MF è presente, sono state fatte due dichiarazioni fondamentali.

La prima prevede la rottura dell'equilibrio nella distribuzione delle linee di sviluppo industriale sul territorio della Regione, programmata da questo Ente.

La seconda riguarda la prevedibile deviazione delle linee stesse verso la futura Zona Franca del Carso e le conseguenze che ne deriverebbero al Friuli.

L'analisi di dette previsioni parte dalla situazione delle 12 Zone Industriali agevolate della Regione — estinsecazione appunto delle linee di sviluppo —, come emerge dalla «Nota sulla situazione economica del Friuli-Venezia Giulia», edita annualmente dall'Assessorato della Pianificazione e Bilancio.

Le 12 zone Industriali (Z.I.) sono: Trieste (porto), Monfalcone, Aussa-Carno, Maniago-Vajont, Medio Tagliamento (Carnia), Pedemontana (Rivoli-Osoppo), S. Vito al Tagliamento, Cividale, Spilimbergo, Gorizia, Udine, Pordenone (Vallenoncello).

L'ultima edizione della Nota (novembre '76) si riferisce al 1975 con indicazioni sull'andamento del 1976. A causa delle tragiche vicende dello scorso anno, essa manca dei dati relativi agli investimenti effettuati dalle aziende ed all'occupazione aziendale.

Prescindiamo quindi dall'analisi di detti investimenti e, per quanto riguarda l'occupazione, possiamo trarre indicazioni di massima dai dati del 1964.

In merito alla **superficie delle Z.I.**, — indubbiamente uno dei parametri base per i programmi di sviluppo industriale —, si deve osservare che Trieste sarà vantaggiata rispetto al Friuli, con l'istituzione della Zona Franca sul Carso (a parte le conseguenze di altro ordine che questa potrà produrre).

La superficie della sua Z.I. attuale (ha. 1.147), aggiunta a quella futura sul Carso (ha. 2.500), darà complessivamente un'area di ha. 3.647, area superiore a quella delle 11 Z.I. delle tre Province friulane che è di ha. 3.217. Il rapporto iniziale sul quale si basa l'equilibrio voluto dalla Regione (ha. 1.147 : ha. 3.217 = 1 : 3, quanto ha dire un ettaro a Trieste e tre al Friuli), balzerà a 3,1 : 3 (ha. 3.647 : ha. 3.217) cioè ad ettari 3,1 a Trieste e 3 al Friuli; salterà quindi l'equilibrio.

Per quanto concerne la **superficie ancora disponibile nelle Z.I.** si possono fare analoghe considerazioni (le 11 Z.I. del Friuli hanno disponibili ha. 2.193; quella di Trieste ne ha 670, cui vanno aggiunti i 2.500 ha. potenziali della Zona Franca sul Carso).

In merito Spoi alle spese ancor da sostenere per completare le **opere infrastrutturali delle singole Z.I.**, la Nota prevede 25 miliardi per la Z.I. di Trieste e 65,3 miliardi per 9 delle 11 Z.I. del Friuli (mancano i dati previ-

sionali per quelle di Gorizia e di Pordenone). E' da osservare che la Z.I. di Trieste è stata istituita vent'anni prima dei piani regionali; le sue infrastrutture sono quindi costruite da tempo. I 25 miliardi dovrebbero riguardare opere esterne alla Z.I. di Trieste; la stessa Nota precisa che nel 1975 sono stati appaltati lavori (un miliardo e mezzo) per una strada d'accesso alla Z.I. ed un lotto della viabilità periferica e che, a tutto il 1974, erano stati spesi per infrastrutture di detta Z.I. undici miliardi e mezzo (equivalenti oggi ad alcune decine).

I 65 e più miliardi previsti per le Z.I. del Friuli, riguardano invece loro infrastrutture che sono in gran parte ancor da realizzare. Ciò significa che dette Z.I. sono organismi giovani, ancor in formazione; vanno quindi aiutate, protette e difese e non sottoposte all'insostenibile urto concorrenziale di una nuova agguerrita zona industrializzata, anche perché la loro estinzione anzitempo significherebbe improduttività degli investimenti e quindi perdite secche per la collettività.

Per quanto riguarda i **finanziamenti pubblici**, risultano deliberati per le 12 Z.I. della Regione:

— nel 1974,
dallo Stato:
1.000 milioni per la Z.I. di Trieste;
dalla Regione:
119 milioni per la Z.I. di Trieste;
1.595 milioni per le 11 Z.I. del Friuli;

— nel 1975,
dallo Stato:
350 milioni per la Z.I. di Trieste;
400 milioni per la Z.I. di Pordenone;
dalla Regione:
548 milioni per la Z.I. di Trieste;
517 milioni per le 11 Z.I. del Friuli.

LA SITUAZIONE ALLA CASELLI

Sabato 15 gennaio, i carabinieri hanno notificato, ai dipendenti della Caselli di Udine, che occupavano da diversi mesi la sede della ditta, messa in liquidazione, un ordine di sgombero, provvedimento preso dalla procura della repubblica dopo la denuncia degli occupanti per violenza privata, aggravata e continuata. Già in dicembre, infatti, 21 lavoratori dipendenti dalla Caselli, erano stati denunciati dal liquidatore dell'azienda, Federico Caselli; in seguito alla denuncia, il MF, la DC, il PCI, il PSI, il PSDI, il PRI ed il PDUP assieme ai sindacati, avevano deciso di impegnarsi per tutelare gli interessi di questi dipendenti, da più di tre mesi senza stipendio, anche attraverso la costituzione di un collegio di difesa.

Per quanto riguarda i tentativi di soluzione della vertenza, c'è da dire che non hanno portato ancora ad alcun risultato, e la lotta dei dipendenti continua.

Nasce spontanea una prima considerazione: i finanziamenti pubblici (Stato e Regione) non sono stati assegnati equamente fra le 2 componenti etnico-economico-territoriali della Regione (Friuli e Trieste), in relazione alle superfici ed alle infrastrutture ancor da eseguire nelle rispettive Z.I.

E' chiaro comunque che l'istituzione di una grande Zona Franca industrializzata sul Carso, cioè nell'ambito territoriale di Trieste, comporterà finanziamenti pubblici massicci che altereranno a danno del Friuli ed in misura pesante il rapporto attuale, di per sé non equo, come risulta dai dati sopraesposti.

In merito infine all'**occupazione**, i dati del 1974 indicano che la Z.I. di Trieste dava lavoro ad 11.376 persone, in ragione quindi di 10 unità per ha.; le 11 Z.I. del Friuli occupavano 20.045 addetti, in rapporto cioè di 6 unità per ha. Ciò conferma che esse sono ancora in fase di sviluppo e vanno perciò protette. Vanno protette anche perché partono da posizioni-base più deboli di quelle della Z.I. di Trieste. Questa fruisce infatti di benefici doganali (essendo un Punto Franco del Porto di Trieste), di minori costi nei trasporti (saltano in gran parte quelli per via terra) e della disponibilità, sulla stessa piazza, dei servizi ausiliari all'industria (credito, assicurazioni, eccetera).

In termini di occupazione vige comunque un certo equilibrio fra la Z.I. di Trieste e le Z.I. del Friuli ed è dato dal fatto che la prima non ha costituito finora un polo di richiamo contrapposto a queste; non ci sono cioè in atto emigrazioni di operatori economici e lavoratori dal Friuli verso la Z.I. di Trieste.

L'istituzione di una potente Z.I. sul Carso romperebbe però anche detto equilibrio; richiamerebbe cioè gli operatori perché vi fruirebbero sia dei vantaggi che offre la Z.I. di Trieste-porto, sia dei più bassi costi della manodopera, sia infine dell'apertura di mercati internazionali preferenziali.

Le Z.I. del Friuli organicamente più deboli e quelle colpite dal terremoto potrebbero così soccombere. Si pone quindi il problema, per noi Friulani, di prevenire l'esodo di forze imprenditoriali e lavorative verso il Carso, verso Trieste. Il modo più valido, chiesto e sostenuto dal MF, è quello di concedere a tutto il Friuli terremotato una parte sostanziale delle incentivazioni e delle agevolazioni di cui beneficerebbero le industrie che si installeranno nella Zona Franca del Carso.

Se Stato e Regione respingeranno questa richiesta, il Friuli avrà un motivo drammatico di più, accanto a quello dell'Università, per chiedere la separazione da Trieste.

rizieri valdevit

documento del movimento friuli sulla zona franca sul carso relativa al trattato di osimo

Dall'analisi dell'accordo sulla promozione della collaborazione economica tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, pattuito ad Osimo il 10-11-1975, già approvato dalla Camera ed ora passato al Senato per la discussione, emergono prospettive che non possono garantire effetti positivi per l'economia Friulana, né per contro, assicurare che non si verifichino conseguenze ad essa negative.

Il Friuli non poteva ovviamente essere inserito come protagonista in un accordo economico complementare ad un trattato politico internazionale col quale vengono risolte le trentennali vicende originarie dalla partecipazione dell'Italia fascista ad un conflitto che il popolo italiano non voleva e che ha creato conseguenze non pertinenti direttamente al territorio friulano.

Pur riconoscendo, sul piano politico, la validità del Trattato, sia perché dovrebbe concludere un ciclo storico carico di ombre nelle relazioni fra i due Stati, sia perché conferisce un effettivo supporto alle relazioni amichevoli ed agli intensi scambi nel frattempo stabiliti fra le popolazioni della nostra Regione e quelle della vicina Slovenia — è tuttavia da osservare che un certo riferimento doveva essere fatto, nell'accordo economico — anche al Friuli per motivi di equilibrio all'interno della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Infatti l'equilibrio nella distribuzione delle linee di sviluppo sul territorio della regione programmato con i piani quinquennali e che si estrinsecano nelle dodici zone industriali esistenti, verrebbe innanzitutto sciolto, a danno del Friuli, con l'innesto irrompente di un grande polo industriale quale sarà appunto la zona franca sul Carso, non prevista dai predetti piani.

Le linee di sviluppo da questi tracciate, potrebbero poi subire delle deviazioni verso il nuovo poli, dato il richiamo della zona franca, che tale è appunto la funzione degli istituti di questo genere. Il Friuli verrebbe allora a trovarsi nuovamente ancorato a secolari sacche di depressione economica e di sottosviluppo e quindi a posizioni stagnanti.

In ogni caso dall'istituzione della zona franca sul Carso conseguirebbe uno squilibrio crescente fra due componenti etnico-economico-territoriali della Regione. In conseguenza poi dei tragici e disastrosi eventi sismici del maggio e del settembre scorsi il Friuli ha subito conseguenze socio-economiche regressive. Per arrestare questa inversione di tendenza e riequilibrare la dinamica dello sviluppo economico nelle due predette componenti non sarà certamente sufficiente la azione di una legge nazionale sulla ricostruzione del Friuli se questa non conterrà incentivazioni economiche compensative a quelle programmate con la zona franca del Carso.

Pertanto il **MOVIMENTO FRIULI** chiede a tutti i partiti democratici, alle forze culturali e sociali l'impegno a promuovere iniziative in sede politica affinché nella legge della ricostruzione in preparazione vengano inserite le seguenti agevolazioni:

- 1) garantire che le esenzioni da IVA per materiali impegnati nel settore dell'edilizia, già previsti nella legge di emergenza, possano proseguire fino alla ricostruzione completa delle zone terremotate comprendendo in essa tutte le infrastrutture e strutture del territorio;
- 2) esenzione da IVA e dagli altri diritti erariali delle macchine e delle apparecchiature importate dall'estero ed esenzione da IVA per quelle di fabbricazione nazionale, destinate a sostituire negli stabilimenti industriali e commerciali, nonché nelle officine e nei laboratori artigianali, eguali od equivalenti macchine ed apparecchiature andate distrutte o comunque non economicamente recuperabili, a causa del terremoto nei territori riconosciuti disastri o gravemente danneggiati;
- 3) esenzione, pure per questi territori, da tutti i diritti doganali delle materie prime e delle merci importate dall'estero e destinate alla trasformazione in stabilimenti industriali e/o laboratori ed officine artigianali;
- 4) esenzione di IVA e di imposte di fabbricazione delle merci e delle materie prime di produzione nazionale destinate alla trasformazione come al punto n. 3);
- 5) fornitura di energia o dei mezzi sostitutivi, a condizioni di favore, come previsto nella zona franca del Carso;
- 6) garanzia di assunzione preferenziale in ogni attività connessa alla ripresa dell'attività economica e sociale ed alla ricostruzione nei territori disastri e comunque danneggiati dal terremoto, ad operai, tecnici, professionisti, insegnanti ed operatori economici già residenti alla data del 6 maggio e dell'11 settembre o che vi abbiano risieduto in precedenza per un periodo non inferiore a 5 anni.

Il M.F. ritiene che soltanto con un tale pacchetto di Provvedimenti sarà possibile arrestare la fuga dei lavoratori, dei tecnici e degli intellettuali friulani dalle zone terremotate e la disintegrazione totale del Friuli.

UNA SIGNIFICATIVA AFFERMAZIONE DELLA LINEA DEL MF SULLA CREAZIONE DELLA ZONA FRANCA SUL CARSO; ATTRAVERSO L'IMPEGNO DEL CONS. PROV. COMINI, IL CONSIGLIO PROVINCIALE APPROVA UNA MOZIONE SUL PROBLEMA, COLLEGATO ALLA RICOSTRUZIONE DEL FRIULI

Il Consiglio provinciale di Udine ha approvato, nell'ultima seduta, una mozione sull'istituzione della zona franca sul Carso, prevista dal trattato di Osimo, dopo che il nostro consigliere provinciale Mario Comini aveva svolto un ruolo importante nel dibattito su tale problema, sganciandolo dalle consuete impostazioni verticistiche e confrontandolo con la situazione attuale del Friuli terremotato, sulla quale la creazione di tale zona franca verrebbe pesantemente ad incidere, mettendo in forse la stessa ricostruzione.

La mozione, confermata la validità politica del trattato, impegna Governo e Parlamento ad un'ampia consultazione della Regione e degli Enti locali interessati, e riconosce la necessità che l'istituzione di tale zona non crei ulteriori squilibri tra le componenti regionali, ma si inserisca in una corretta politica di piano dell'intero territorio regionale, che privilegi le aree depresse e terremotate. E' un nuovo, significativo successo della linea che il MF ha portato avanti sulla questione: quella del confronto con la realtà del Friuli terremotato e della ricostruzione, attraverso un modo corretto di considerare l'unità regionale.

Ci sembra che di fronte al gran parlare di tanti, la presenza del Movimento Friuli, in tutte le sue componenti, e specificatamente in Consiglio Provinciale, abbia portato un reale contributo all'impostazione della ricostruzione, basato sui fatti, più che sulle teorie e ipotesi astratte.

iac

gli emigranti per l'università

Berna, 23 gennaio 1977

I rappresentanti della comunità friulana in Svizzera (Federazione dei Fogolârs furlans) Alef, Unione sloveni del Friuli-V.G., Pal Friül, Eraple)

RIUNITI a Berna in assemblea straordinaria, per eleggere i propri rappresentanti nel Comitato regionale per l'emigrazione, chiedono ai propri rappresentanti politici regionali e nazionali una chiara presa di posizione in favore dell'Università del Friuli,

il RICONOSCIMENTO delle lingue delle minoranze ladino-friulana, slovena e tedesca per la scuola, i mezzi di comunicazione scritti e parlati e per gli ordinamenti interni della regione, delle provincie, dei comuni.

Certi della rinascita sociale e culturale del Friuli esprimono la decisa volontà di parteciparvi con il loro contributo diretto.

per la commissione culturale dei fogolârs
furlans della Svizzera
ing. angelo pittana

la prima proposta di legge a favore delle minoranze linguistiche (nazionali)



PROPOSTA DI LEGGE

CAPO I DIRITTI INDIVIDUALI

Art. 1

Ogni cittadino della Repubblica ha diritto ad usare la lingua diversa da quella italiana propria della sua comunità di origine.

Quando egli risieda nei luoghi dove l'uso di tale lingua è usuale anche se non prevalente, egli ha diritto di compiere ogni atto nei confronti di pubblici funzionari, uffici ed enti, usando della sua lingua.

Le pubbliche amministrazioni e gli uffici giudiziari per compiere qualsiasi atto, intimazione, diffida, comunicazione nei confronti dei cittadini di lingua diversa da quella italiana, residenti nei luoghi dove la loro lingua è usata abitualmente anche se non prevalentemente, debbono valersi della lingua del cittadino cui gli atti sono destinati.

Agli effetti della presente legge, lingue diverse da quella italiana in uso presso la comunità aventi sede nella Repubblica debbono in ogni caso essere considerate le seguenti:

tedesca;	slovena;
francese;	sarda;
catalogana;	serbo-croata;
occitano-provenzale;	albanese;
ladina;	greca.
ladina-friulana;	

Art. 2

I cittadini di lingua diversa da quella italiana residenti nei luoghi di cui all'articolo precedente, hanno diritto ad usare la propria lingua anche presso gli uffici pubblici nella cui circoscrizione abbiano sede i luoghi suddetti. Essi hanno diritto di ottenere ogni prestazione da parte degli enti sanitari pubblici disponibili nei luoghi più vicini al luogo della loro residenza, anche se al di fuori delle circoscrizioni suddette, usando della loro lingua originaria se siano costretti a ricorrervi per ragione di cura.

Art. 3

Nessun cittadino può essere obbligato a prestazioni personali che comportino l'uso di una lingua diversa

da quella della sua comunità di origine se non abbia trasferito volontariamente e stabilmente la sua residenza fuori di detti luoghi.

Nella prestazione del servizio militare obbligatorio, i cittadini originari di zone in cui è in uso la lingua diversa da quella italiana, debbono, salvo loro diversa dichiarazione, espressa liberamente prima dell'inizio del servizio militare alle armi, essere impegnati in reparti o servizi nei quali possano valersi della loro lingua.

Art. 4

E' abolito il divieto di imposizione di nomi stranieri di cui all'articolo 7 della legge 9 luglio 1939, n. 1328, sull'ordinamento dello stato civile.

I cittadini di lingua diversa da quella italiana cui sia stato imposto un nome italiano in applicazione della norma come sopra abrogata, hanno diritto al mutamento del loro nome nella forma corrispondente nella loro lingua o comunque di quella di cui sempre abbiano fatto uso. Sulla loro richiesta decide il Tribunale in camera di consiglio, udito il pubblico ministero. Tutti gli atti del relativo procedimento sono esenti dalla tassa di bollo e da qualsiasi altra spesa o imposta.

Analogo provvedimento può essere richiesto dai suddetti cittadini per ottenere la modifica di cognomi che siano stati italianizzati dopo il 1860.

I comuni le cui denominazioni siano state modificate per adattarle alla lingua italiana, con deliberazione del consiglio comunale, possono ristabilire la loro denominazione originale. Analoghi provvedimenti si possono adottare in ordine alle denominazioni di località site nel loro territorio.

Art. 5

L'uso di lingue diverse da quella italiana nei luoghi in cui essa è abituale anche se non prevalente, indipendentemente dai provvedimenti adottati dagli enti locali in cui al capo II della presente legge, è pienamente libero nell'esercizio delle attività commerciali, nelle insegne, nei marchi delle offerte al pubblico ed in ogni altra indicazione anche obbligatoria per chi eserciti il commercio.

Art. 6

I bandi, le ordinanze, gli avvisi al pubblico che de-

terminino obblighi per i cittadini o ne rendano nota la sussistenza debbono essere pubblicati nei luoghi in cui siano in uso anche se non prevalente lingue diverse da quella italiana, anche nelle lingue suddette.

CAPO II

DIRITTI ED OBBLIGHI DELLE COMUNITA'

Art. 7

I comuni, le province e le regioni hanno l'obbligo di effettuare e rendere pubblica la determinazione delle zone in cui sia abituale anche se non prevalente l'uso di lingue diverse da quella italiana. Entro 180 giorni dall'entrata in vigore della presente legge tale determinazione dovrà essere fatta dalle Regioni interessate. Nei successivi novanta giorni i consigli provinciali che ditengano di dover adottare determinazioni diverse, provvederanno con apposite deliberazioni. Nei successivi novanta giorni i comuni interessati potranno deliberare ulteriori variazioni. Le deliberazioni delle province e dei comuni che comportino la determinazione di zone d'uso di lingue diverse da quella italiana, prevalgono rispettivamente su quelle delle regioni e delle province.

Art. 8

Avverso la determinazione delle zone risultanti dall'articolo precedente è ammesso ricorso al tribunale regionale amministrativo da parte di almeno 10 cittadini elettori della stessa comune. Il TAR decide anche nel merito. Il giudizio è esente da qualsiasi imposta, tassa e spesa.

Art. 9

Con le stesse modalità di cui agli artt. 7 e 8, le Regioni, le province ed i comuni, anche oltre i termini di cui agli articoli che precedono, possono deliberare l'adozione delle norme che seguono a tutela dell'uso pubblico della lingua locale diversa da quella italiana. Tale determinazione è obbligatoria quando l'uso della lingua suddetta sia abituale e prevalente per la totalità della popolazione di uno o più comuni o frazioni di essi o per consistenti minoranze.

Art. 10

Quando l'uso pubblico di una lingua diversa da quella italiana sia dichiarato tutelato ai sensi dell'articolo precedente, l'uso di tale o di tali lingue è obbligatorio assieme a quello della lingua italiana:

- nelle indicazioni toponomastiche;
- negli atti delle pubbliche amministrazioni, anche se non diretti immediatamente al pubblico;
- nelle assemblee degli enti locali.

non deve essere usata l'indicazione toponomastica italiana quando questa sia una mera traduzione o italianizzazione del toponimo della lingua diversa non in uso prima del 28 ottobre 1922.

Art. 11

Nei comuni e nelle province in cui l'uso di una lingua diversa da quella italiana sia dichiarato prevalente è obbligatoria l'istituzione di scuole in cui l'insegnamento sia impartito nella lingua suddetta. Deve comunque essere assicurata la libertà di scelta da parte degli utenti della lingua in cui sia effettuato l'insegnamento.

Art. 12

In almeno una delle università degli studi site nelle zone linguistiche di cui agli articoli precedenti o ad esse più vicine debbono essere istituiti corsi delle lingue in uso nelle zone suddette e delle loro culture. Inoltre per ogni facoltà e corso in dette università deve essere assicurato agli studenti delle zone di cui sopra la possibilità di sostenere gli esami valendosi della propria lingua. A tale fine saranno anche istituiti corsi di lezione nelle lingue suddette.

Nelle scuole medie delle zone limitrofe a quelle di uso abituale prevalente di lingue diverse da quella italiana sono istituiti corsi delle lingue in uso in tali zone.

Art. 13

I comuni in cui sia abituale, anche se non prevalen-

te, l'uso di lingue diverse da quella italiana hanno la facoltà di consorzarsi liberamente per il raggiungimento delle finalità relative all'esercizio dei diritti delle popolazioni di cui alla presente legge in ordine all'insegnamento nonché alla realizzazione di quelle autonomie amministrative che meglio garantiscono le condizioni per l'uso delle relative lingue nella vita sociale e pubblica e per lo sviluppo culturale delle popolazioni.

Art. 14

Ai consorzi di cui sopra possono essere dai relativi statuti in conformità delle delibere di adesione dei comuni interessati, attribuiti poteri propri delle province e delle regioni.

I consorzi suddetti possono essere stabiliti anche con comuni di Stati confinanti con la Repubblica italiana contigui alle zone interessate ed abitati da minoranze che abbiano in comune la lingua con la popolazione delle zone suddette. L'inclusione di comuni non appartenenti alla Repubblica è soggetta solo al limite della parità e della reciprocità di diritti e di oneri.

Art. 15

Lo Stato, le Regioni, le province debbono destinare una congrua parte della spesa pubblica per finalità culturali alle istituzioni ed alle manifestazioni relative alle culture e alle lingue delle minoranze.

Art. 16

Sono fatte salve le disposizioni relative all'uso di lingue diverse da quella italiana, all'insegnamento di esse ed alla tutela delle comunità in cui dette lingue sono in uso, contenute negli statuti regionali speciali.

Entro tre anni dalla scadenza dei termini di cui all'art. 7 sarà provveduto alla modificazione delle circoscrizioni amministrative delle zone interessate, al fine di realizzare la migliore tutela delle minoranze linguistiche.

Nella storia della Repubblica italiana è stata presentata la prima proposta di legge a favore delle minoranze linguistiche (nazionali) ispirata all'art. 6 della Costituzione.

Sin ora — in 30 anni di Repubblica democratica ed antifascista — sono stati presi solamente dei provvedimenti parziali e comunque esclusivamente nei casi di alcune minoranze che rivestivano per i governi che si sono succeduti un interesse internazionale per questioni di equilibrio internazionale.

Questa è la prima legge che comprenda globalmente il problema delle minoranze nazionali in Italia, e porta la data del 27 ottobre 1976. Ai presentatori, appartenenti al gruppo parlamentare radicale, non può non andare la nostra più sentita riconoscenza.

Sono anni e anni che le minoranze in genere (in Friuli il Movimento Friuli), si battono perché venga data piena attuazione alla Costituzione repubblicana, e questa proposta di legge è un primo segno che tanti anni di lotta paziente e continua non sono andati perduti. Sappiamo inoltre che anche il gruppo comunista si appresterebbe a compiere un'operazione analoga, secondo quanto ormai è stato ufficialmente dichiarato sull'Unità ed in pubbliche assemblee da parte del PCI.

Questi, ripetiamo, sono i risultati di una lunga lotta per la democrazia là dove le minoranze nazionali risultavano e risultano di fatto discriminate. La proposta di legge presentata e quelle che verranno presentate naturalmente non sono altro che una bozza, un progetto di tutela. Come è stato più volte precisato dagli stessi promotori delle iniziative, le proposte hanno lo scopo iniziale di sollevare la questione in Parlamento e presso l'opinione pubblica, e di dare l'avvio ad un dibattito generale, ampio e democratico, fuori e dentro il Parlamento. Le mino-

ranze dovranno essere coinvolte e cercheranno di portare i contributi e le modifiche alle proposte di partenza che solo esse, che sono i soggetti primi della tutela, sono in grado di individuare correttamente. La battaglia è, si può dire, in una fase intermedia. La prima breccia è stata ormai aperta.

Comunque non c'è da illudersi: la grossa battaglia dovrà ancora venire, perché molte saranno le forze che si opporranno e che (nonostante le più svariate forme di presentazione) sostanzialmente si ispirano allo sciovinismo più assurdo e deleterio.

Il Movimento Friuli presenterà quanto prima le sue proposte ed obiezioni, i suoi emendamenti alla proposta radicale, ed eventualmente anche alle altre che verranno presentate. Questo impegno, pensiamo, sarà gradito ai presentatori della legge, di cui conosciamo la disponibilità e la democraticità.

Per il momento però ci limitiamo a fare soltanto due primissime osservazioni, tanto per aprire il dibattito.

Nella proposta radicale, si introducono i concetti di lingua abituale e prevalente. I due concetti potrebbero essere anche buoni, presi nella loro forma astratta. Ma di fatto potrebbero risultare generici al momento dell'applicazione, facilmente manipolabili contro l'interesse delle minoranze da parte del potere di regime. Non dobbiamo dimenticare il processo di acculturazione in atto, la perdita della lingua negli ultimi anni come conseguenza della continuata discriminazione, la scarsa coscienza della propria nazionalità delle popolazioni minoritarie oppresse. E' classico ormai lo strumento di oppressione che si avvale della strategia del consenso, e che si fonda proprio su una presunta pseudo-libertà e coscienza incontaminata del cittadino che nei censimenti ufficiali, promossi con i sistemi e nei tempi scelti dal potere, dichiara di se stesso proprio ciò che l'astuzia dello sciovinismo desidera. Più che di prevalenza e di abitudine, si dovrebbe parlare di delimitazione territoriale storica dell'uso di una lingua. **Lingua legata al territorio**, secondo il criterio generalmente usato nella costruzione di tutti gli stati socialisti del mondo, e non lingua rispetto all'uso, che di fatto aprirebbe una breccia anche dopo la promulgazione della legge alla continuazione della discriminazione.

Altro punto, riguarda l'art. 11 che lascia al cittadino la libertà di scelta della lingua in cui vuole essere educato. E' un punto questo che porterebbe in breve alla vanificazione totale della tutela. Non ci vuole molta fantasia per pensare che un Provveditorato, dipendente dagli organi centrali dello Stato, avrebbe il potere di non far funzionare le scuole in lingua nazionale minoritaria, e di ottenere il consenso dei genitori preoccupati della sorte educativa dei figli, che inevitabilmente sceglierebbero la scuola italiana, più utile. La scuola minoritaria finirebbe in un ghetto, e ci sarebbe modo di dimostrare che si tratta di una libera scelta delle stesse popolazioni minoritarie! Qui il rimedio consiste nell'applicazione del bilinguismo, obbligatorio per tutti i cittadini che risiedono entro i confini territoriali della minoranza, come avviene nelle scuole di un Paese democratico come la Svizzera, tanto per fare un esempio.

Comunque, il dibattito è soltanto aperto. Non dubitiamo che sarà oltremodo vivace nei prossimi tempi.

salvan

spilimbergo

Presso la sala del bar Carlini di Spilimbergo si sono riuniti i delegati dei gruppi del Movimento Friuli del Friuli Occidentale.

Ha presieduto la riunione il Segretario Circo-scrizionale prof. Giorgio Jus. Vi hanno partecipato per l'Esecutivo il prof. Iacovissi ed il signor Bulatti.

Il dibattito apertosi sulla relazione del Segretario in relazione alla situazione post-sisma, ha messo a fuoco gli obiettivi primari, scaturiti da necessità reali per la messa a punto di un programma di interventi prioritari, sui quali il MF orienterà i programmi politici futuri.

Bortuzzo ha relazionato sul problema della cementeria di Usago, e sulla irrinunciabile necessità del suo spostamento, per dare garanzia e fiducia alla popolazione di Lestans della fase della ricostruzione. Nel dibattito è emersa inoltre la raccomandazione che la Regione non elargisca alla Friulana Cementi ulteriore denaro pubblico per il ripristino dell'opificio esistente danneggiato dal sisma.

E' stata esaminata inoltre la situazione della viabilità della pedemontana occidentale che presenta carenze strutturali risapute, causa dell'attuale abbandono ed emarginazione di tutta la zona. Su questo problema il MF si è impegnato a costituire comitati di zona per sensibilizzare l'opinione pubblica ed a preparare elaborati con ipotesi di interventi.

Prata del gruppo di Pordenone ha esposto le reali preoccupazioni che sussistono su larghi strati della popolazione della zona del Pordenonese, in ordine alla massiccia fase di «colonizzazione» e conseguente soffocamento della cultura locale friulana dovuta alla grossa percentuale di insegnanti impiegati in tutte le scuole, e provenienti da altre regioni ed in particolare dal meridione. Per l'analisi approfondita di questo problema, è stata decisa la convocazione a breve scadenza dei gruppi del circondario di Pordenone.

Il cav. Menini ha esposto la situazione di Spilimbergo, soffermandosi sui vari aspetti negativi che la situazione di maggioranza assoluta democristiana produce in Consiglio Comunale nel confronto democratico con i vari gruppi politici della minoranza.

Nella stessa serata, il Presidente del Gruppo Giovani Pittori Spilimberghesi, si è incontrato con il prof. Jus ed il prof. Iacovissi, per la messa a punto di un programma culturale concordato, e soprattutto per studiare una serie di interventi, per la salvaguardia delle opere d'arte popolare friulane.

segreteria gruppo MF spilimberghese

Tutti coloro che desiderano collaborare allo sviluppo del Friuli tramite il nostro Movimento, per la Provincia di Pordenone, sono pregati di mettersi in contatto con:

Organizzazione Territoriale
del MOVIMENTO FRIULI
del Friuli Occidentale
Cassetta Postale
142
Pordenone



zona franca e ricostruzione del friuli: rompiamo l'omertà di chi non ne vuole parlare!

(dalla prima pagina)

sa nostra se dobbiamo rilevarlo ad ogni pié sospinto: quando c'è un'iniziativa che dovrebbe venire intrapresa per il Friuli (vedi l'Università autonoma a Udine) occorre sempre far riferimento all'unità regionale, cioè non toccare gli interessi di Trieste (perché questo vuol dire unità regionale), mentre allorché si intraprende qualche iniziativa a favore dell'altra realtà regionale, allora il Friuli non esiste (si veda il raddoppio della ferrovia pontebbana, ad esempio), anche se l'iniziativa di cui stiamo parlando, è partita a favore soprattutto, del capitalismo regionale.

Sul mito dell'unità regionale (come prima su altri miti) a senso unico, si fonda l'azione di questa ibrida regione: il male che la corrode, oltre all'incapacità — dimostrata ed attualizzata dal terremoto — delle forze politiche che la gestiscono, sta proprio in questa impostazione di fondo.

DOV'E' LA SINISTRA? SOPRATTUTTO: DOV'E' LA SINISTRA FRIULANA

Abbiamo già altre volte sostenuto che — al di là di alcune affermazioni di buona volontà — la sinistra storica della nostra regione stenta a qualificarsi come friulana, venendo meno così ad una ortodossa analisi di classe. Questo fatto è tanto più evidente oggi, nel mentre i vertici stanno consumando il compromesso storico con la democrazia cristiana, in un gioco che va facendosi sempre più scoperto; parliamo qui, naturalmente, di una tendenza di fondo, perché eccezioni se ne trovano, ma, appunto perché tali, confermano questa tendenza.

Perché se ci è consentita un'analisi, per così dire, da sinistra della parte economica del trattato di Osimo, non possiamo non rilevare come si tratti di un affare giocato sulla pelle della classe lavoratrice, soprattutto di quella che attualmente si trova nella situazione più precaria, cioè quella friulana. La creazione di una vasta zona industriale franca comporterebbe la fuga degli imprenditori dalla zona terremotata a quella di maggiore possibilità di sviluppo a costi più bassi, ed il richiamo di una notevole quantità di mano d'opera tale da costituire un forte flusso immigratorio soprattutto dalle zone del Sud della Jugoslavia (è notorio che la convenienza maggiore sarebbe quella di impiantare industrie nella parte jugoslava, usufruendo della mano d'opera locale a più basso costo di quella italiana), con gravi ripercussioni sull'occupazione regionale e gravi ritardi — che potrebbero risultare fatali — per la ricostruzione del Friuli, attraverso una ipotesi di industrializzazione che, tra l'altro, è chiaramente al di fuori della programmazione regionale, concordata,

almeno in parte, dalle forze politiche regionali, così come si rileva nel programma quinquennale della regione, il quale verrebbe così totalmente alterato e squilibrato dalla creazione di un polo di sviluppo autonomo e slegato dalla programmazione il costo del quale, e non è un eufemismo questo, verrebbe pagato soprattutto dalla classe lavoratrice.

Del resto, è anche noto come a Trieste esista già di fatto una realtà immigratoria e di pendolarismo inserita in una critica situazione urbana di disgregazione, di mancanza di alloggi e di servizi sociali, realtà che verrebbe ulteriormente aggravata (Milano e Torino con l'immigrazione del Sud, possono insegnare qualcosa) dal nuovo flusso d'immigrazione e di pendolarismo conseguente all'istituzione della zona franca, con nuovi costi umani e sociali che i padroni non pagherebbero certamente.

Cosa fanno i partiti di sinistra, per cambiare questa situazione? Tacciono, perché il Friuli terremotato è disperso in mille rivoli, la sua coscienza è terrorizzata, perché il popolo friulano è attualmente privo di qualsiasi capacità di aggregazione politica? Non è forse lo stesso che sta facendo la DC con il piano della ricostruzione, l'università autonoma e che cosa ancora?

Per ora, infatti, assieme al Movimento Friuli, che fin dall'inizio ha collegato il problema dell'istituzione della zona franca con quello della ricostruzione del Friuli, ci sono due significative prese di posizione. La prima è quella del nucleo del Partito di Unità Proletaria della Sna di Torviscosa il quale, in data 7 novembre, ha inviato un documento sul problema alle segreterie udinesi del PCI, PSI, MF, nonché della federazione unitaria CGIL, CISL, UIL di Udine, nonché al PDUP di Udine e Trieste. Nella nota, si ribadiscono chiaramente le posizioni che abbiamo espresso, e si conclude affermando che «... il problema dell'occupazione in Friuli è strettamente collegato a quello della ricostruzione, e non va liquidato con la secolare soluzione dell'emigrazione, ma va assunto dalle forze politiche e sindacali come problema cardine della nostra Regione ...».

Una presa di posizione coraggiosa, se addirittura nello stesso PDUP regionale le cose non ci sembrano essere chiare. Ci risulta infatti che ad un incontro promosso dal PDUP di Trieste (relatrice Luciana Castellina) il PDUP di S. Giorgio e di Torviscosa non erano stati invitati, mentre il documento aspetta — nonostante ripetuti inviti — la risposta del PDUP di Trieste e Udine.

Come aspetta quella del PCI, del PSI e delle confederazioni sindacali. Come mai questo silenzio? La sinistra di base della bassa friulana è preoccupata e malcontenta di questi silenzi, questo è il fatto.

DALLA BASSA FRIULANA QUALCOSA SI MUOVE ANCHE NELLA DC

Dalla bassa friulana viene anche la seconda presa di posizione; questa volta si tratta di una mozione presentata al Comitato di zona di Latisana della Democrazia Cristiana, sempre sul problema dell'istituzione della zona franca del Carso. Nel documento, dopo aver dato piena adesione alla parte politica del trattato, si esprime perplessità per il fatto che nella parte economica del trattato stesso non vi sia alcun riferimento al Friuli, mentre invece emergono grosse preoccupazioni per l'economia friulana e per il piano quinquennale che verrebbe alterato dall'istituzione della zona franca. Il documento prosegue analizzando gli squilibri che tale istituzione comporterebbe, e conclude con la richiesta — assieme ad una legge nazionale per la ricostruzione — di misure di sostegno e di incentivazione economica per il Friuli.

Il documento è stato approvato, alla presenza del capogruppo regionale della DC in Consiglio regionale, Biasutti (che ha votato contro), con la maggioranza del 2/3 e, a conferma che si è trattato di una presa di posizione coraggiosa non è stato ancora, a quanto ci risulta, pubblicato sulla stampa che la DC ha a disposizione.

CONCLUSIONI

All'interno dei partiti della sinistra e della stessa DC esistono dei reali motivi di meditazione e di analisi, che speriamo vengano raccolti e sviluppati, affinché ci siano delle posizioni chiare e precise sulle quali confrontarsi.

Il Movimento Friuli — che però non è del tutto solo in questa nuova battaglia per la difesa non di generici interessi di parte, ma della possibilità della ricostruzione del Friuli e, in definitiva, della possibilità di sopravvivenza di un popolo — ha iniziato ancora una volta una grossa battaglia, e la porterà avanti fino in fondo, come sempre. Il Consigliere provinciale Comini ha già presentato in Provincia una mozione nella quale, espressa l'adesione del Movimento Friuli alla parte politica del trattato, e fatte le considerazioni che in parte sono state svolte in questo articolo, si richiede che il Consiglio provinciale si impegni a promuovere una serie di iniziative in sede politica, affinché nella legge per la ricostruzione vengano inseriti alcuni, indispensabili strumenti per «arrestare la fuga dei lavoratori, dei tecnici e degli intellettuali friulani dalle zone terremotate e, quindi, la disintegrazione del Friuli pedemontano e montano».

roberto jacovissi

FRILI@DOGGI N. 327

iscritto al n. 195 il 20-4-1966 trib. di udine - direttore responsabile: marco de agostini - tipografia luigi chiandetti, reana del rojale/ud - editore incaricato: marco de agostini - la collaborazione è aperta a tutti - pertanto gli articoli ospitati possono anche non essere impegnativi della linea politica del MF I manoscritti anche se non pubblicati non vengono restituiti - redazione-amministrazione: via palladio 21 33100 udine, tel. 0432/64869, la corrispondenza può essere inviata a: casella postale 26 - 33100 udine; per comunicazioni urgenti rivolgersi a: segreteria politica MF: via roma 8 - 33019 triossimo - tel. 0432/851486 - servizio abbonamenti: Italia annuale: L. 5.000 (sostenitore L. 10.000); estero annuale L. 8.000 (emigrante L. 5.000); estero annuale via aerea L. 10.000; inviare l'importo servendosi possibilmente del conto corrente postale n. 24/4581.